

Salvatore Ferlita
Pasolini, Sciascia e le barbe dei protomartiri

Si intitola *Gli errori della stampa comunista* l'articolo che Leonardo Sciascia scrive per «Epoca» il 4 febbraio del 1980, nel quale lo scrittore di Racalmuto passa in rassegna le «responsabilità» del partito comunista in merito al movimento studentesco del '68, da intendere come errori, colpe, equivoci. Fa riferimento, in coda al suo ragionamento portato avanti per semplificare le cose in apparenza «complicatissime», alle «ultime azioni dei terroristi», alle conseguenze innescate, risalendo agli scontri all'Università di Roma tra polizia e studenti, che dilagarono il giorno successivo a Valle Giulia. Di quei giorni concitati Sciascia recupera i titoli delle maggiori testate, per poi così chiosare: «Ed è comprensibile che in tale atmosfera di positivi giudizi sul movimento eversivo del sistema sociale italiano la lunga lettera in versi di Pasolini agli studenti - *Vi odio come odio i vostri padri*¹ - sia caduta nel generale vituperio della intera sinistra».

Un vituperio che perdura: anche tra i più accaniti ammiratori del poeta e regista friulano, c'è ancora chi mette in evidenza l'abbaglio, l'errore di valutazione, la posizione sbagliata assunta in quella circostanza.

Ormai è una sorta di luogo comune, di stereotipo della critica: ogni qual volta viene tirata in ballo la protesta degli studenti, come è accaduto di recente in forza dell'anniversario tondo, a mo' di riflesso condizionato fanno eco i versi di Pasolini², tutt'oggi stridenti, profondamente fastidiosi.

A formulare un giudizio non troppo discorde da quello pasoliniano sarà Leonardo Sciascia, il quale del resto, anche se tardivamente, riconoscerà una profonda affinità, una sorta di contiguità ideologica rispetto all'autore di *Ragazzi di vita*, di sensibilità non solo letteraria, viziata però dall'«ombra di un malinteso»: «Io ero - e lo dico senza vantarmene, dolorosamente - la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, detto le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose. Eppure non siamo riusciti a parlarci, a dialogare. Non posso che mettere il torto dalla mia parte, la ragione dalla sua»³.

«Pensato e detto le stesse cose»: ma sarà vero?

Proviamo a far luce, seguendo una chiosa di Massimo Onofri recuperata dal suo *Storia di Sciascia*⁴ e prendendo le mosse da un saggio dell'autore di *A ciascuno il suo* dedicato a *Quadri*, romanzo dello scrittore di Mussomeli Paolo Giudici, pubblicato nel 1930 dalla casa editrice Alpes e poi ristampato per i tipi di Salvatore Sciascia nel 1968. Un saggio successivamente allineato nel volume *La corda pazza*, che presenta un abbrivio a dir poco

¹ www.radioradicale.it/exagora/gli-errori-della-stampa-comunista.

² Pier Paolo Pasolini, *IL PCI ai giovani!!* (*Appunti in versi per una poesia in prosa seguiti da una "Apologia"*), 1968, in Id., *Empirismo eretico*, prefazione di Guido Fink, Garzanti, Milano 1991, pp. 151-159.

³ Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, in Id., *Opere 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Classici Bompiani, Milano 2001, pp. 773-774.

⁴ Cfr. Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Laterza, Roma-Bari 2004 (nuova edizione), pp. 151-154.

eretico, come ha notato Maria Di Giovanna: «La prefazione del '68 ha volutamente una partenza “scomoda”, organizzata in modo tale da “disturbare” la sensibilità dei più rigidi interpreti della critica marxista; e, cioè, non presenta subito quello che è poi il nucleo dell'interpretazione di *Quadria*, vale a dire che in tale romanzo (e solo in questo) l'ideologia fascista del Giudici sembra liquefarsi al contatto con la dura realtà, la quale diversamente si impone senza veli mistificanti. Sciascia, invece, preferisce inizialmente imprimere al suo scritto un movimento dilatorio (pur raccorciato per le proporzioni di un piccolo saggio) e non perdere l'occasione che gli si offre per segnalare, in costruttiva polemica, quei nuovi miopi settarismi che sente crescere nel fronte intellettuale a lui più vicino, quello di sinistra»⁵.

Giudici è un autore che non ha certo le carte in regola, agli occhi della cultura marxista: arditto, nazionalista, da capo a piedi fascista, insomma. Ma tutto questo, per Sciascia, non rappresenta un ostacolo insormontabile, anzi, la riscoperta dello scrittore di Mussomeli va in direzione di certo “revisionismo” sciasciano, orientato verso una lettura critica, trasversale della Storia italiana. Una lettura che non ha nulla di morbido, e che però individua le falle di certa cultura di sinistra, delle sue partigianerie pericolose anche se nascoste. «Il fatto – scrive Sciascia – che il fascismo si dichiarasse e vantasse “anticultura” appunto dice di una sua componente culturale; e che poi, effettivamente, fosse anticultura, è discorso che sarebbe da svolgere a fronte di certi movimenti attuali, che pur partendo da tutt'altra direzione rischiano di resuscitarne i miti e gli errori». E poi aggiunge: «Il fascismo, insomma, è stato sì movimento di reazione: ma all'interno della borghesia è stato anche una specie di “rivoluzione culturale”; e quando, anche in nome della cultura, ci si rivolta contro la cultura, non si sa mai dove si va a finire»⁶. Ha ragione Onofri: in esergo si coglie un'assonanza, una corrispondenza con gli appunti in versi di Pasolini.

A questo punto il rimando ecolalico diventa forte, si avverte una sorta di rimbombo ermeneutico: ci viene incontro infatti una chiosa affidata a *Nero su nero*, nella quale Sciascia fa riferimento a *Bagatelle per un massacro* di Céline. Il giudizio espresso a lettura ultimata è di quelli senza appello: «Ne ebbi l'impressione di una demenza senile»⁷. Ma poco dopo, l'autore di *A ciascuno il suo* rincara la dose: «Né sono più riuscito a leggere un libro di Céline, con tutta la rivalutazione che se ne è fatta in questi anni»⁸.

Insomma, sullo scrittore francese Sciascia mette, per dirla con Calvino, una pietra sopra. Ma non ci interessa tanto questa forte idiosincrasia di Sciascia lettore, quanto quello che egli verga in merito alla reviviscenza del fascismo: riflessioni che sembrano scritte oggi, che possono essere riferite al nostro angosciante presente. «Le radici del fascismo sono tante, si allungano e affondano in tante direzioni, in tanti strati: ma le più forti e riconoscibili sono indubbiamente quelle che si diramano e si nutrono nell'intolleranza. E di

⁵ Maria Di Giovanna, *Le sirene e il navigante. Percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palumbo, Palermo 2000, p. 67.

⁶ Leonardo Sciascia, *La corda pazzza*, in Id., *Opere 1956-1971*, a cura di Claude Ambroise, Classici Bompiani, Milano 1987, p. 1117.

⁷ Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp. 758.

⁸ Ivi, p. 759.

intolleranza in Italia oggi ce n'è tanta, troppa; al di là di quello che è il caso di chiamare limite di tollerabilità dell'organismo sociale»⁹.

Più si va a fondo in questa nota e più la scrittura di Sciascia si rivela inquietante, e più profetica si fa la sua visione: «E poco male se, a qualsiasi grado, si manifestasse soltanto tra individui, parti, fazioni ideologicamente lontane e nemiche; ma si manifesta anche, e più, tra vicini». Adesso arriva il bello, sarebbe meglio dire il brutto: «E ancora c'è da osservare che la destra, nelle sue varietà, ha un'interna tolleranza e solidarietà; mentre la sinistra è, in quella che dovrebbe essere la sua parte più viva, tutta un accapigliarsi e scavalcarsi. Si dirà: appunto perché viva. Ma a volte si muore per troppa vitalità»¹⁰. Si ha quasi l'impressione di trovarsi dinnanzi alla radiografia della situazione contemporanea, all'indomani delle elezioni. O forse dalle nostre parti non cambia mai nulla? Ma questo è un altro discorso.

Torniamo a Sciascia (il quale, del resto, amava collocarsi a "sinistra dei comunisti", ma in ciò non manifestando alcuna simpatia, dopo i fatti del '68, nei confronti dei partiti e dei gruppi extra-parlamentari, dei quali proprio nel *Contesto* l'autore segnala le ambiguità) e alla consonanza pasoliniana in materia di '68, agganciandoci a uno dei suoi romanzi più laceranti, *Il contesto*, precisamente recuperando la descrizione dell'incontro dell'ispettore Rogas, uomo ironico e colto, con lo scrittore Nocio, dubbioso e codardo, «intellettuale vile e rancoroso»¹¹ per dirla con Onofri, presso il quale è ospite il dottor Galano, direttore della rivista «Rivoluzione permanente».

Scrittore, Nocio, che smaschera la natura vera di Galano, consapevole com'è che la parola Rivoluzione nasconde sostrati inquietanti che rimandano ad atteggiamenti inquisitoriali; in certi passaggi del romanzo Nocio addirittura può fungere da portavoce di Sciascia stesso. Basti pensare ad alcuni versi della sua lunga poesia citata nel romanzo: «Il seme vivo di Marx è in coloro che soffrono / che pensano / che non hanno bandiere»¹².

E che non hanno la barba, aggiungiamo noi: quella barba che è il segno di riconoscimento dei giovani rivoluzionari, una sorta di marchio di fabbrica. «Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti / nei vostri pallori snobismi disperati, / nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali, / nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo»¹³: così Pasolini. A fare da puntello a questi versi sono quelli di Nocio-Sciascia: «E colano dalle vostre barbe di protomartiri / coltivata impostura / finzione di una maturità che vi faccia / uguali al padre e idonei dunque all'incesto»¹⁴. La barba, dunque, sotto la quale si nascondono «facce di sanluigi del neo-neocapitalismo / tutte le tare dei Gonzaga in quel volto affilato / tutte le tare della borghesia [...]»; la barba, quindi, che rende «tenebrose / le facce di magnaccia delicati / di invertiti / di pervertiti»; la barba, in sostanza, che non solcava il mento di Robespierre, e che invece cingeva il volto di Marx, il quale «ride in ogni

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 152.

¹² Leonardo Sciascia, *Il contesto*, in Id., *Opere 1971-1983*, cit., p. 46.

¹³ Pier Paolo Pasolini, *Il PCI ai giovani!!!*, cit., p. 153.

¹⁴ Leonardo Sciascia, *Il contesto*, cit., p. 45.

pelo della sua barba / ride dei gusci vuoti che vi ha lasciato»¹⁵.

«Pensato e detto le stesse cose»: in barba, verrebbe da dire in chiusura, ai fanatici e agli ortodossi invasati.

¹⁵ *Ibidem.*